

◆ *Immagini bianco e nero e un ricordo ormai lontano
Mezzo secolo fa la tragica fine di un dominio assoluto
Da allora per tutti due sole parole: Grande Torino*

Il Grande Torino Cinquanta anni non offuscano il mito

Il 4 maggio 1949 a Superga scompariva la più grande squadra del calcio italiano

TORINO La collina si aprì improvvisa, gigantesca e maligna davanti al pilota Pier Luigi Meroni. Il trimotore I-ELCE stava per riportare a casa la squadra. Mazzola e compagni erano di ritorno dall'esibizione sul campo del Benfica, a Lisbona, dove il giorno prima aveva affrontato i lusitani in onore di Francisco Ferreira, grande amico del capitano granata. Lo schianto, alle 17,05 del 4 maggio 1949, contro la parete della Basilica di Superga fu terribile. In un attimo, s'incenerirono 31 corpi: 18 giocatori, 2 tecnici, 3 dirigenti, 3 giornalisti, i quattro membri dell'equipaggio e l'organizzatore della trasferta-lampo. E dal quel rogo crudele nacque la leggenda del Grande Torino.

Le maglie granata hanno il loro mentore in Ferruccio Novo, il presidente delle meraviglie, che alle porte degli anni Quaranta, aveva rilevato la società. Nel suo ufficio di via Alfieri, medita su un chiodo fisso: costruire una squadra da scudetto; anzi, plasmare una supersquadra, certamente ben diversa da Supermarina, SuperEsercito e SuperAerea con cui si gingillava e

beava nella parate da marionetta il Regime, super per numero di tromboni e imboscati.

Le prove generali nel campionato 1941-42 vinto dalla Roma. Da Venezia arrivano i «marò» Loik e Mazzola, pedine fondamentali del futuro mosaico granata, con Gabetto, ex bianconero, al centro dell'attacco. Ed ecco nel '43 il primo scudetto (secondo della storia) dell'era Novo. Ciò che segue è una fantastica cavalcata: scudetto nel campionato di guerra 1944, tricolore ininterrottamente dal 45 al 49, mentre negli anni si arricchisce il serbatoio di talenti: Bacigalupo, Ballarin, Castigliano, Maroso, Rigamonti. Per lo scudrone di Novo e del tecnico Egri Erbstein è una serie di perle di primati ineguagliabili e di simbiosi e identificazioni irripetibili. Il Grande Torino è la Nazionale, e la Nazione si specchia nella Nazionale. Il fiuto di Ferruccio Novo verrà superato da un formidabile, quanto spietato concorrente: la Morte, che in una giornata di primavera melanconica «acquisterà» in blocco più generazioni di campioni. **M.L.R.**



La finestra sul passato del Grande Torino si è aperta giovedì mattina con una mostra nella sala degli Antichi Chiostri, in via Garibaldi 25. Tra vecchie foto in bianco e nero, e cimeli calcistici, si cavalca un'epoca a cavallo tra l'infuosto periodo bellico e la Ricostruzione. Ed a quest'ultima fase - non è retorica - Valentino Mazzola e i suoi compagni diedero un grande contributo, aiutando il paese ad uscire dal Purgatorio (almeno sul piano calcistico sportivo) in cui l'aveva gettato l'avventurismo fascista e l'ingordigia di casa Savoia. Dunque, una mostra soprattutto dedicata ai giovani, a quanti stentano a riconoscere nel calcio moderno, ormai stravolto da parametri di ritor-

Le celebrazioni Messa al Duomo Partita con le star

no economico sempre più esasperatamente spostati in avanti (con tutte le figuracce e le implicazioni del caso...) una dimensione umana e meno caricaturale dei presunti valori sportivi. Nel quadro delle celebrazioni da domenica si svolge un torneo calcistico giovanile, al quale hanno aderito 20 società e 57 squadre provenienti dall'intera penisola. Oggi, ricorrenza del 50° anniversario della scomparsa del Grande Torino, la

giornata si aprirà alle 9,30 con la deposizione di una corona d'alloro accanto alla lapide che ricorda i giocatori al Cimitero Monumentale. La cerimonia sarà seguita alle 11 da una messa in forma privata officiata alla Basilica di Superga: alle 17,30, la messa solenne nel Duomo di Torino. Infine, alle 20,30 allo stadio Delle Alpi, a ruota del prologo della partita fra ragazzi del vivaio granata, seguirà un match tra il Torino e una Rappresentativa di Lega. Ogni club (tranne Parma e Fiorentina impegnate nella finale di Coppa Italia) ha messo a disposizione due atleti: ci saranno tra gli altri Ronaldo, Vieri, Maldini e Roby Baggio. Nella circostanza la squadra di Mondino indosserà nuovamente la maglia del Grande Torino. **M.I.R.**

Quando in eredità ti tocca la leggenda

Il figlio di Franco Ossola ricorda: «In sogno dialogavo fitto fitto con loro...»
Una sorta di ponte tra una squadra invisibile, ma eterna, e i suoi familiari

MICHELE RUGGIERO

TORINO Ci sono tanti modi per essere figli di una leggenda che tra qualche giorno svolgerà l'angolo del primo mezzo secolo. Sandrino Mazzola, il figlio del capitano e adottato dal destino come un predestinato, ne è diventato un grande continuatore, inseguendo il pallone davanti al quale c'era sempre l'ombra di un padre che mai nessuno gli ha insegnato ad amare nella sua totalità. Altri sono scivolati lentamente in una quotidianità prima discreta, poi anonima. Ardea Grezar e Cristiano Menti, scambiandosi le fedeli, sono genitori di Nicolò, il nipote mai conosciuto di Giuseppe Grezar e Romeo Menti. E poi c'è il modo di Gigi Gabetto e Franco Ossola, che hanno scelto di vivere la leggenda a Torino. Unici nella loro torineseità nell'inevitabile diaspora degli affetti granata, si sono compenetrati fino al midollo spinale nella città degli eroi. C'è da domandarsi, leggendo le biografie dei loro padri, se la regia degli eventi non sia stata assunta direttamente da una forza imperscrutabile. Guglielmo Gabetto, il centroavanti, e Franco Ossola, l'ala sinistra, erano amici e soci in un bar del centro, il «Vittoria». Le loro mogli, Anita e Piera, spesso le si vedeva sedute l'una accanto all'altra sulla tribuna di legno dello stadio.

Gigi Gabetto è del 1942, Franco Ossola del 1950. Tra i due vi sono

un salto di generazione che ne ha frenato l'intima confidenza, percezioni mutanti di volti paterni, vulnerabilità diverse nell'elaborazione del lutto e diverse radici torinesi. Di barriera (come sono chiamati i quartieri di Torino) quelle dei Gabetto, con Guglielmo, all'apice della fama, ma al crepuscolo della carriera, insensibile alle lusinghe dell'assegno in bianco firmatogli dal presidente della Sampdoria per il trasferimento a Genova. Influenzate dal destino quelle di Ossola, il cui padre, lombardo di Varese, era allietato da un'offerta dell'Ambrosiana Inter per un ritorno a casa. Il primo ha un passato calcistico nel vivaio della Juventus: 120 goal in serie cadetta e minori negli anni Sessanta, un girovago del calcio la cui ascesa fu censurata e raffreddata da una maligna frattura del menisco, decisamente improvvida per l'interesse contingente del Bologna. Oggi, è responsabile del settore giovanile del Torino. E al padre ha dedicato una scuola calcio di livello e rinomanza europea. L'altro, architetto, scrittore premiato con un «Bancarella», calciatore mancato, un discreto profilo nell'atletica leggera, velocista nei 100 e 200 metri), solo a metà degli anni Settanta è entrato nell'orbita dalla leggenda. Lo ha fatto forse spinto, sospinto da un altro dramma familiare, la morte prematura della sorella Daniela. Da quel lutto, ha trovato coraggio per aprire la scatola dei ricordi e a scandagliare il fondale del



IL FIGLIO DI GABETTO
«Il ricordo di mio padre che mi è stato proiettato è quello di un uomo davvero unico»

dolore, a riconoscere echi familiari che gli erano arrivati, filtrati, dal ventre materno.

«Da quel momento», racconta Ossola, «è stato come risalire il fiume della memoria. Un'immersione totale, a tratti assillante e ossessiva. Ripercorrevo le cronache del Grande Torino sui quotidiani dell'epoca, non c'era formazione che non conoscessi, episodi o aneddoti che mi fosse sconosciuti, una compenetrazione quasi parossistica, in un cui la realtà si confondeva con la fantasia. Un'introspezione divenuta da individuale collettiva. Da figlio di Franco Ossola, mi ero oniricamente trasformato nell'ultimo aggregato alla squadra. Di notte li sognavo tutti in un dialogo continuo, frenetico, come se l'avventura non si fosse consumata nel rogo, interrotta dallo schianto contro la basilica di Superga. Il distacco dal mito fu una decisione obbligata. Eppure, in quella fase di tregua momentanea, scoprii

che la mia memoria storica da individuale si era trasfigurata in collettiva, una sorta di ponte, di punto di riferimento tra una squadra invisibile, ma eterna, e i suoi familiari».

Fisico asciutto, l'approccio autorevole sostenuto da un paio di baffi che incutono rispetto, il dottor Gigi Gabetto (ha una laurea in scienze politiche) da bambino si è trascinato il suo mondo interno nella solitudine di un collegio, faticando a distinguere tra i sentimenti propri da quelli che gli proiettavano le lenti esterne dei numerosi amici di suo padre. L'una sulle altre, sedimentate nei decenni, dice, «ho ricavato l'impressione di un uomo unico, carico di umanità e di umorismo, lontano dallo stereotipo del giocatore moderno. Era il «Barone» degli anni Quaranta, soprannome azzeccato per una persona «unica», com'era vissuto da quel signore, titolare di un negozio vicino al nostro bar Vittoria».

Unico Gabetto, unico il colore delle maglie, unica la passione del popolo granata ed unica l'emozione che ci prende quando ne scriviamo. Come unica ed irripetibile era la scossa che percorreva il vecchio stadio al suono della cornetta di Bolmi-da, il leggendario «trombettiere» del «Fila». Era il segnale d'inizio della partita nella partita; l'attimo magico che riproponeva le distanze, divideva i comprimari dai campioni, i mortali dagli immortali o, semplicemente, gli altri dal Grande Torino.



TELERITRATTO

SOLTANTO IL CIELO LI DOMINÒ, MA POI LA RAI LI «OSCURÒ»

LEONCARLO SETTIMELLI

liano, diviso equamente tra il Toro e Fausto Coppi. Coppi che era a sua volta tifoso del Torino e che corse poi il Giro con il lutto per la scomparsa di quattro amici come Mazzola, Maroso, Gabetto, Loik.

Avevo pochi anni quando intesi la notizia nelle cuffie di una galena (allora se ne compravano i pezzi e la si costruiva da soli, con qualche lira): ripercorrere le tracce di quell'evento ha significato incontrare storie e personaggi di quell'Italia povera e umiliata che aveva vissuto la fine del fascismo, la guerra e poi la dura ripresa. Chi sapeva che Raf Vallone era stato una «punta» del Torino e che aveva deciso di mollare tutto quando s'era trovato a Berlino nella rappresentativa studentesca, alla quale - per compiacere Hitler - era stata scippata la vittoria contro l'Ungheria? E lui, il bel Vallone, aveva convinto tutta la squadra a sputare sull'arbi-

tro. Così aveva lasciato il calcio, disgustato, per andare a curare la terza pagina de l'Unità, quella torinese, sotto le ali di Davide Lajolo, e poi a fare il protagonista di Riso Amaro, con la sua bella faccia da italiano onesto.

E chi sapeva che il leggendario Valentino Mazzola, da Cassano d'Adda, operaio dell'Alfa, aveva deciso di smetterla col calcio dopopolavoristico, arruolandosi in Marina per bisogno e sete d'avventura e a Venezia aveva giocato senza scarpe (quelle coi tacchetti non le aveva portate dietro, e mica poteva rovinare le sue), mostrando a piedi nudi di che stoffa fosse? Nel giro di qualche stagione diventò il gioiello di una Venezia che lo cedette ai granata (il presidente Novo lo soffì addirittura alla Juve) in cambio di una somma che permise alla società lagunare di ripianare tutti i debiti che aveva. Povero Mazzola, che s'era messo a fabbricare

palloni per arrotondare. E che ancor prima di Coppi, nell'Italia democristiana, soffrì mille peripezie per separarsi dalla prima moglie e sposare in Romania la seconda, e al funerale le due donne si litigarono la salma.

E la storia di Ernesto Egri Erbstein, che Antonio Ghirelli definisce il più grande allenatore che abbia operato in Italia, il filosofo epocale di un calcio che usciva dalla fase artigianale per diventare di caratura mondiale? Egri Erbstein era un ebreo ungherese, un agente di cambio, emigrato negli Usa dopo aver giocato da dilettante in Italia. Sulla nave reggeva una bandiera sionista e quando tornò fra noi le leggi razziali lo costrinsero a lasciare Torino e l'Italia.

Eppure anche da Budapest continuò (e si era in piena guerra) a costruire la squadra, a dargli un volto «sistemista» (lui che era un danubiano). Sua

dove il padre lavorava da giornalista sportivo (per questo era andato al seguito della squadra, a Lisbona) e chiese quando sarebbe tornato. «Ma come, non lo sai che è morto?», gli disse l'usciera. Così diventò grande di colpo ma lo inorgoglisce il ricordo di quando, insieme con il genitore, viveva il clima delle partite al Filadelfia, con le tribune di legno, all'inglese, e i tifosi ballavano i piedi sul piancito e le squadre ospiti si predevano paura.

Ci sono mille storie attorno al Grande Torino. E sono storie italiane, e non solo di calcio. Peccato che a viale Mazzini abbiano deciso un orario così punitivo per trasmetterlo. Ma non ci sono comici, in questo documentario, né tette-culi-tette, e dunque lo si nasconde. Anche se questi «Ritratti» hanno sempre realizzato ascolti incredibili, persino dopo due o tre repliche (com'è accaduto con quello su Coppi).

Una terribile immagine della sciagura di Superga: i corpi accanto ai resti dell'aereo. In basso, Valentino Mazzola. Nella foto piccola Guglielmo Gabetto

SEGUE DALLA PRIMA

QUELL'ANTICA NOSTALGIA

che sia così, dal momento che i popoli continuano ad avere o a sentire bisogno di eroi, coi quali esaltarsi. O usarli come esempi.

Certo, per una meccanica puramente anagrafica, ho anch'io qualche ricordo da tirar giù dalla memoria, se i nipoti interrogano il nonno. Epperò non lo interrogano con particolare interesse, non solo perché uno è milanista e l'altro, traditore, è juventino: per loro è come parlare degli Orazi e Curiazi, non hanno e non possono avere nostalgia. Purtroppo, o per fortuna, non c'era ancora la televisione, per cui non esistono documenti testimoniali. E poi, per capire meglio il fenomeno, sarebbe necessario tirar dentro il discorso fascismo, guerra, resistenza, dopoguerra, almeno come fattori emozionali, dal momento che a scuola non glielo insegnano. Ma quello fu il contesto del quinquennio e di Superga, ciò che gli dà senso. Mica il monumento. Mica la nostalgia.

Ai miei nipoti, come nonno un po' rincoglionito, posso raccontare dell'abile regia del drammaturgo di quella tragica pièce. Non un dato atmosferico, ma una clausola classica della drammaturgia. Si chiama: correlativo oggettivo. Cioè l'ambientazione modellata sull'avvenimento: pioveva, con un cielo color lavagna che aveva anticipato la notte, quel 4 maggio a Torino. Ai miei nipoti potrei spiegare, più che raccontare, un altro elemento di retorica classica strettamente connesso al fenomeno. Anzi, è quello decisivo in quella storia: nella mitologizzazione seguita al 4 maggio '49 c'entra assai che sia scomparsa l'intera squadra e non un singolo giocatore, e che ciò sia avvenuto a titolo ormai vinto. Ve lo immaginate, di là a un mese, la stessa squadra, gli stessi eroi, diventare oggetti di mercato o di compravendita, in uno scadimento senza aureole? Quell'evento li ha invece trasferiti altrove, tutti insieme (questo è il punto), nella mitologia.

Un po' nel rimbambimento, un po' nel mio privato mitologizzare, il Toro che ricordo è quello di Allasio, di Baldi, di Eliena, di Ferrini (non Giorgi), di Galli, di Buscaglia, di Bo, di Silano, il primo che ho conosciuto. L'altro l'ho «vissuto». L'aver indossato la maglia granata nelle giovanili, aver giocato al Filadelfia, non è questione di merito. Era fatale che se un ragazzo giocava appena sopra la media finisse nei boys del Torino o della Juve. Tocco anche a me. Di quell'esperienza mi sono rimaste impresse le urla di Bodoira che non voleva esser ripremato dai tiri da due metri, il terrore che mi bloccò trovandomi con la palla al piede e davanti a me Mazzola, Rossetti (lui, del mitico trio con Baloncieri e Libonatti) allenatore prima di Sperone. E nemmeno i giornalisti, i Cavalero, i Tosatti (buon sangue non mente) scampati alla vengana di vedere i loro colleghi fare i guitti e i clown per denaro. Ma, come sempre accade, in realtà mi ricordo solo che ero giovane e mi piacerebbe ridiventarlo.

Qualcuno ha detto: «Disgraziati quei popoli che hanno bisogno di eroi». Si può farne a meno, lo so. Ma se ci sono non si possono, né devono, buttar via. Legittima, infine, un po' di malinconia in chi li ha conosciuti. Soprattutto quando si ha la coscienza che se non fossero morti non ci sarebbe leggenda e non ci sarebbero eroi. Spesso la gloria ha un prezzo elevatissimo, la morte.

FOLCO PORTINARI

figlia è Susanna Egri, danzatrice di valore internazionale che tutti conoscono. Il padre aveva comperato per lei a Lisbona la bambolina che fu poi trovata intatta tra i resti dell'aereo.

